

Sulla tradizione grafica dei dialetti veneti

Lorenzo Tomasin

Abstract

Il lavoro ripercorre alcune fasi e alcuni problemi tipici della tradizione grafica dei volgari – e poi dei dialetti – di area veneta (cioè di Venezia e della sua Terraferma), soffermandosi da un lato sulla caratteristica presenza di fenomeni di lunga durata riconducibili a tendenze presenti già nella *scripta* medievale, da un altro sulla tendenza degli ultimi decenni a uno sforzo normativo ortografico tanto insistito quanto, per il momento, privo di concrete conseguenze nell'uso.

1. L'età dei manoscritti

Il rapporto tra suono e grafia subisce una costante evoluzione nelle consuetudini di scrittura delle lingue romanze, soprattutto tra medioevo e prima età moderna. La buona congruenza – pur se non perfetta ed esaustiva – tra inventario fonologico e repertorio grafico, tipica del latino classico, entra in crisi: la dotazione alfabetica della lingua antica non è più efficace nella rappresentazione dei nuovi suoni.

È il caso, ad esempio, della resa delle consonanti affricate, assenti nell'inventario fonologico del latino e dotate di statuto fonemico nei volgari; o della progressiva perdita – in larga parte del dominio romanzo – dell'opposizione funzionale tra consonanti semplici e consonanti geminate, che si lega alla "reazione a catena" dell'indebolimento consonantico: la stessa che porta alla sonorizzazione ed eventualmente al dileguo delle occlusive intervocaliche e che non manca di ripercuotersi sul sistema grafico dei volgari antichi settentrionali, nei quali peraltro le sonanti conservarono più a lungo di altre l'opposizione tra doppie e scempie¹. Col risultato che la loro rappresentazione scritta subisce l'interferenza della "crisi grafica" delle altre consonanti. Si aggiunga che nel caso delle lettere di forma lunga (*l* o *s*) possono essere raddoppiate solo per ragioni grafiche (non, dunque, fonetiche) anche in testi dell'Italia centrale e meridionale (per esempio nei testi fiorentini, nei quali il fenomeno è notato da Castellani (1952: 15): «Non sempre è facile distinguere *s* e *f* scempia da *s* e *f* doppia»).

Si tratta di una fenomenologia che è stata convenientemente descritta da Vittorio Formentin (1996) soprattutto per le grafie dei testi italiani centro-meridionali, in cui sono documentabili casi di rappresentazione grafica delle variazioni allofoniche, cioè deviazioni – sistematiche, ma largamente diffuse, cioè «supe-

¹ Cfr. Pellegrini 1975, 88-144.

rindividuali e irriflesse» – dalla tendenza generale per cui i sistemi grafici tendono (o dovrebbero tendere) a corrispondere ai sistemi fonologici delle lingue cui si riferiscono.

Se tuttavia l'impianto fonemico di una lingua è soggetto a modificazioni lungo il tempo, ai fenomeni di «intermittenza» (come li ha chiamati Henri Frei 1950: 179) per cui un fonema «est réalisé tantôt sous une forme manifeste, tantôt sous une forme latente» corrisponderanno tentativi d'adeguamento del sistema grafico. A tale tendenza lo stesso Formentin (1996: 180-81) ha ricollegato ad esempio l'apparire di grafie come <dh> e <th> nei testi italiani settentrionali dei secc. XIII / XIV (ad esempio in veneziano antico: *dadho*, *contradha*, *maridho*), comunemente interpretate come rappresentazioni di [ð], ossia come riflessi del suono di /d/ intervocalico avviato al digiugno, o meglio «latente» nella realizzazione di determinate serie morfolessicali: «Dunque, in parole come *abuo*, *tegnuo*, *mario*, ecc. il parlante sapeva qual era la realizzazione manifesta del fonema contestualmente latente ovvero, in sincronia, era sempre recuperabile il fonema “nascosto” /d/. Mi sembra probabile – conclude Formentin – che sia tale caratteristica di “intermittenza” il vero significato – d'ordine fonologico, non più meramente fonetico – della grafia <dh> degli antichi testi lombardi e veneti» (1996: 181)².

Ancora diverso è il caso della rideterminazione del valore di segni grafici presenti nell'inventario latino, ma dotati di un valore diverso, e non direttamente (ossia *genealogicamente*) riconducibile a quello assunto nella *scripta* romana. Tale è il caso del grafema <x>, che nei volgari settentrionali passa spesso a indi-

2 La perentorietà della ricostruzione proposta da Formentin («rispetto a una rappresentazione meramente lineare -t- > [d] > [ð] > [θ] pare quindi più adeguato uno schema di questo tipo: -t- > /d/ → [ð] ~ [θ]») andrà forse attenuata tenendo in considerazione il possibile influsso, in questo fenomeno, di fatti estranei alla fonetica e tutti interni alla grafia. L'appello all'*intermittenza*, opportuno per spiegare alternanze come *dadho* ~ *dao*, *contradha* ~ *contraa*, non rende pienamente conto, infatti, della simultanea convivenza dei grafemi <dh> ~ <d> e <th> ~ <t> negli stessi testi (cfr. Stussi 1965a: XXVIII), su cui è probabile che agisca l'influsso di un'alternanza notoriamente libera ed endemica come quella di <c> ~ <ch> per /k/ e di <g> ~ <gh> per /g/ davanti a vocali non palatali. In altre parole, data l'equivalenza, o meglio la sistematica intercambiabilità, tra <c> e <ch> in quei contesti, un'analoga equivalenza poté forse istituirsi, almeno per gli amanuensi tardotrecenteschi e primoquattrocenteschi, tra <d> e <dh> prevocaliche, che infatti potevano alternarsi nello stesso testo e nella stessa forma: da fatto *fonologico*, il fenomeno tende dunque a declassarsi, in tanti casi, a fatto puramente *grafico*, come certo accade nelle forme in cui <dh> si trova in contesti non interessati dalla lenizione, cioè dopo *l*, *n*, *r*, ad esempio *segondho* già nella Cedola di Tataro Ruzini (1315), *aldir*, *comprehde*, *andhà*, *ordhenadhe* nel *De Regimine Rectoris* di Paolino Minorita (tramandato da mss. quattrocenteschi) o *vardhava* nel *Tristano veneto* (TLIO).

care, in posizione intervocalica, la fricativa alveolare sonora [z]. Osservando il fenomeno in testi ticinesi antichi, Carlo Salvioni (1892) ipotizzò che tale segno venga rifunzionalizzato a fronte di una sopravvenuta inutilità fonetica (dacché la sequenza [ks] manca nei volgari), grazie all'innesco offerto da certe pronunce medievali del latino e da una serie limitata di forme:

Lo *x* latino poteva pronunciarsi e si pronuncia, nelle scuole dell'Alta Italia e in certe contingenze, come *gs*, (*egseplum*, *egsercitus*), e lo stesso nome della lettera *x* suona qua e là *igse*, e [...] tali voci, in quanto adoperate nel volgare, vedevan reso il *x* dove per *s* sonoro dove per *sg* (lomb. *esempi*, *esercit*, *sùbi*, con *s*-sonoro, 'esibire', ecc.; gen. *esempi*, *exibi*, *examme*, ecc.). Era quindi facile che poiché *esempio* *esempio* si scriveva *exempio*, anche un *vose vosge* venisse a scriversi *voxe*, ottenendosi così insieme, in questo e in molti casi analoghi, di raccostare esteriormente la voce al lat. *vox*, ecc. (Salvioni 1892: 136.)

Le voci che favoriscono questo sviluppo grafico sarebbero – come in precedenza aveva notato lo stesso Salvioni (1890: 262) – quelle con nominativo in -*x*, come *lux*, *crux*, ecc., le cui corrispondenti forme italo-romanze settentrionali ['luze], ['kroze] ecc. mostrano spesso la grafia con <x>. Posto che gli scriventi medievali sono ovviamente ignari del rapporto di discendenza etimologica delle forme romanze da quelle latine (e in particolare dal loro accusativo), non è difficile immaginare la semplice associazione mentale per cui a parole latine ben note agli amanuensi come *iudex*, *dux*, *pax* potessero corrispondere forme volgari scritte appunto *zudexe*, *duxe*, *paxe*.

Successivamente lo stesso segno si sarebbe esteso a voci che non hanno *x* nel corrispondente latino (o che non hanno un corrispondente nel latino noto agli amanuensi), come *caxa*, *coxa*, *plaxer*, ecc.³ Una conferma indiretta all'«acuta» (Stussi) ipotesi del Salvioni, potrebbe cercarsi a partire dall'estrema precocità del passaggio di /ks/ latino a /s/, di cui si ha riflesso anche negli usi grafici riprovati nell'*Appendix Probi*⁴, e del corrispondente prodursi, già nelle grafie epigrafiche antiche, di grafie con <x> al posto di <s>, tipo *xanto*, *xantissimo*, *milex*: indizi, si direbbe, di una precoce tendenza delle due grafie ad interferire tra loro.

Così, nei più antichi testi volgari settentrionali (e veneti in particolare) i casi in cui <x> rappresenta *certamente* la sonora [z] si accompagnano a una quantità davvero rilevante di esempi in cui lo stesso segno rappresenta la sorda [s], sia in

3 Un caso particolare è dato dalla forma *Venexia*, che conserva la grafia dell'antica forma di trafia popolare con -tj- > /zj/ e dalla sua pronuncia moderna, che prevede /sij/ perché voce dotta, proprio come l'italiano *vizio* <vitiu>.

4 Vd. Baehrens 1922: 5-8. Vi si leggono vari esempi relativi allo scambio di <x> e <s> (quindi, di [ks] e [s]) in posizione finale, 30: *miles non milex*, 147: *meretrix non meretris*, 148: *aries non ariex*, 185: *poples non poplex*; per esempi letterari ed epigrafici relativi all'assimilazione di /ks/ già in latino cfr. poi Castellani 2004b: 94.

forme in cui *x* è etimologico (nei testi veneziani presenti nella base dati del TLIO si osserva regolarmente <x> ad es. nel verbo *laxar(e)*, nei composti con *sex*- tipo *sexanta*, e in cultismi come *ortodoxa*, *rixa* e simili) sia, più significativamente, in altre in cui non lo è (ad es. *impromexa*, *badexa*, *abraxado*, *conoxando*, *crexando*, *crexudo*, *conoxudo*, *Benaxuda*, *nexun*, ecc.). Se dunque si ammette che <x> potesse rappresentare, nella fase di formazione della *scripta* volgare settentrionale, semplicemente una variante grafica libera di <s>, con la quale condivideva il duplice valore di sorda e sonora, si può supporre che i molti casi in cui il segno <x> era appunto favorito da ragioni come quelle pur dubitativamente ipotizzate da Salvioni, possano aver determinato la *prevalente* (si noti: non esclusiva né sistematica, in fase medievale, per alcuna forma in particolare) corrispondenza con la sonora.

Del resto, la regolarità e univoca interpretabilità delle grafie volgari d'età medievale sono turbate, più ancora che in quelle moderne, dalla frequenza delle scritture certamente idiosincratiche. Per restare all'area veneta, si può richiamare ad esempio l'«inquietante» fenomenologia grafica di un testamento veneziano del 1313, su cui portò l'attenzione Alfredo Stussi (1965b)⁵, o quella osservabile in un testo padovano della seconda metà del Trecento in cui le grafie *gn* e *gni* vengono usate sia per la nasale palatale, sia per l'affricata palatale, sonora e – in un caso – sorda: quindi sia in *legname*, sia in *Gnerunimo* < HIERONIMU, *sgnave* < SCLAVE, ecc.⁶: casi in cui singoli scriventi elaborano soluzioni individuali per rendere suoni che potevano conoscere, in determinate fasi evolutive o in taluni *milieux* sociali, articolazioni peculiari. Ai citati esempi d'area veneta molti se ne potrebbero aggiungere estendendo lo sguardo ad altre zone d'Italia, come la Toscana, da cui provengono la lettera senese primotrecentesca le cui anomalie grafiche sono state descritte da Marco Pecoraro e il memoriale, pure dei primi del Trecento, studiato ancora da Alfredo Stussi; o ancora l'Umbria, in cui capita d'imbattersi in personaggi che, «come Antonio [di ser Girolamo d'Orvieto,] percepivano il rapporto tra pronuncia e scrittura in modo alquanto diverso dal solito», per usare le parole con cui Arrigo Castellani descrive un curioso episodio di grafia idiosincratica in una lettera del *Carteggio Vaianese*, con la quale abbiamo già oltrepassato la fase medievale⁷.

5 Vi si nota la grafia <h> per l'occlusiva velare sorda in forme come *Hastello* e *banhi*, e la «inquietante» scrittura <ɾ> che «sostituisce -d- primario (*rero*) o secondario (*daro*) in misura pressoché totale restando solo *vada* (ma *vara*) e *godimento*» (Stussi 1965b: 155).

6 Cfr. Tomasin (2004: 89).

7 Cfr. rispettivamente Pecoraro 1957, Stussi 1992 e Castellani 1991: 147.

2. L'età della stampa

La rivoluzione della stampa porta con sé una relativa uniformità degli usi grafici: ma non si tratta ancora di una «ortografia», né per l'italiano comune, né a *fortiori* per i dialetti, sui quali solo indirettamente si riflettono la grammaticalizzazione del volgare e il lavoro dei primi correttori tipografici.

I volgari locali che, come accade nella Venezia capitale dell'industria editoriale primocinquecentesca, hanno una lunga tradizione scritta precedente, sono tuttavia influenzati dai nuovi standard letterari e tipografici insieme. Giusto nella fase di assestamento normativo (e anche, almeno in parte, ortografico) dell'italiano comune, il veneziano rappresenta il più vicino e naturale termine di confronto con la lingua «regolata» della nascente tradizione: molte opere letterarie in veneziano date alle stampe in quest'epoca subiscono almeno parzialmente gli stessi processi di regolarizzazione grafica che s'applicava, nelle tipografie lagunari, ai testi della produzione scritta nella lingua letteraria per eccellenza.

Si può anzi dire che italiano e veneziano vivono durante questo periodo dal punto di vista della standardizzazione grafica, due vite parallele, come mostrano chiaramente i casi di opere letterarie in dialetto destinate a canonizzare, per molti aspetti, gli usi scritti del veneziano, ma ancora dominate, nelle stampe cinquecentesche, dalle stesse oscillazioni che s'incontrano nei coevi testi volgari. Così, nella nota al testo della sua edizione delle *Lettere* di Andrea Calmo, Vittorio Rossi (1888: CLVII) si professava fedele agli usi grafici dell'«antica stampa» (cioè delle edizioni su cui egli si fondava per quella raccolta: Comino 1548, Cesano 1550 e Bertacagno 1552), riconoscendovi «la grafia veneziana tradizionale», ma ravvisandovi anche varie oscillazioni, come «la geminazione dei suoni consonantici, la quale ci appariva saltuariamente, certo per influenza dell'ortografia dotta, non come rappresentante di una pronuncia reale propria del dialetto», pur se «costante» in «alcune poche parole (*tutto, fatto, anno, intelletto, integerrimo, eccellente, mille, zaffo*)». Sono fatti consueti anche nei coevi testi in italiano, al pari dell'uso di *h* anetimologica «nelle sillabe *cha, cho, chu, gha, gho, ghu*» ed etimologica ossia culta «in principio di parola, *honor, haver*»: scrittura, quest'ultima, in favore della quale si pronuncia larga parte della tradizione grammaticale cinquecentesca sul volgare⁸.

Accanto a simili fatti aspecifici e comuni al complesso della produzione volgare della prima età della stampa, s'assiste nelle stesse edizioni di testi veneziani cinquecenteschi a qualche tentativo d'innovazione o, se si preferisce, di razionalizzazione degli usi grafici: così, mi pare notevole che nelle stampe antiche

8 Per citarne i due estremi cronologici, il problema è discusso già nel Fortunio (ed. Richardson 2001: 152-53) e ancora nel Ruscelli (per cui cfr. Gizzi 2010: LIX).

delle *Lettere* calmiane l'uso del grafema <x> mostri una distribuzione diversa rispetto a quella dell'antica tradizione manoscritta, essendo ormai impiegato quasi esclusivamente per la voce verbale *xé* (peraltro rarissima)⁹, oltreché, ma con ben diverso valore fonetico, per i molti latinismi e grecismi per i quali lo stesso segno veniva comunemente utilizzato anche nei testi in italiano, cioè in forme come *Maximo*, *exhorto*, *exalta* e simili. Il declino della grafia tradizionale (cioè anetimologica) appare ancor più netto in un'altra grande opera della letteratura dialettale veneziana cinquecentesca, il *Naspo bizarro* di Alessandro Caràvia, nella cui *princeps*, stampata da Domenico Nicolini nel 1565, il grafema <x> è praticamente scomparso¹⁰. Poco maggiore è la sua frequenza nei manoscritti in veneziano dello stesso secolo: ad esempio in quello primocinquecentesco della *Venexiana*, in cui quel segno compare sistematicamente nella forma verbale *xé* e solo occasionalmente in poche altre voci¹¹; e la maggior fortuna che lo stesso grafema mostra nei testi della letteratura pavana ancora nel tardo Cinquecento sembra essere interpretabile come un'ormai manierata consuetudine, che esaspera l'antico uso estendendolo persino a contesti insoliti o foneticamente incongrui¹²: ciò che accadrà ancora tra Otto e Novecento, quando la grafia <x> finirà

9 Nell'edizione fondata sulle stampe Comin da Trino 1547 (libro I), Comin da Trino 1548 (libro II), Alessi 1552 (libro III), Farri s.d. (libro IV) il cui testo mi è stato gentilmente fornito da Riccardo Drusi e Piermario Vescovo, il grafema <x> con valore di /z/ compare nelle uniche due occorrenze della voce *xé*, concentrate nel libro II (7r e 16r), solo cinque volte in voci che di norma presentano invece la grafia con <s>: *raixe* 9r (ma quattordici volte si ha *raise*, una *raiseta* e una *raisete*), *caxa* 21v (ma novantadue volte: *casa*), *luxando* 44v (manca la forma con <s>), *Adexe* 52r (manca la forma con <s>), *paxe* 62v (ma trentaquattro volte: *pase*).

10 Fondandomi su un'edizione digitale di servizio approntata sulla base della *princeps*, rilevo un solo esempio, *axeo* (si consideri che il poema caraviano consta di 525 ottave, e che la stessa voce presenta sei volte la scrittura con <s>).

11 Nel cod. Marc. It. IX 288 (= 6072) osservo, oltre a svariate decine d'esempi per *xe*, anche le forme *diex* II.28 (*dies* nell'edizione), *aplaxi* II.82, *oxellé* III.6 (cfr. Tomasin 2007: 154), oltreché le varie forme in cui <x> latineggiante sta per la sorda (tipo *pinxero*, *excellente* ecc.): si noti che la moderna edizione di Padoan (1974) trascrive con <s> alcune di queste occorrenze, ma mantiene la grafia tradizionale nella voce del verbo 'essere', e naturalmente nel titolo della commedia, la cui forma grafica è attestata inequivocabilmente dalla riproduzione fotografica nella tav. I.1 (fuori testo) della stessa edizione.

12 Si vedano le varie voci che negli autori pavani contravvengono all'antica consuetudine per cui in veneziano <x> non ricorre mai nella posizione iniziale, se non in *xé* (Stussi 1965: XXIX); ecco dunque una forma come *xagura* 'sciagura' ricorrere più volte nelle *Rime di Sgareggio* di Claudio Forzatè, o ancora le varie forme del verbo *xolare* 'svolazzare' (da uno *svolare* con semplificazione del nesso iniziale, secondo Prati 1968: 183) scritte di norma con quella lettera iniziale nelle *Rime di Magagnò*, *Menon e Begotto*: esempi che traggono dal dizionario di Paccagnella 2012, alle relative voci.

per essere impiegata persino per esprimere gli esiti secondari di /dz/ ormai defricato (quindi in forme tipo *xa* per 'già', che capita d'incontrare in un autore come Francesco Augusto Bon, attivo nella prima metà dell'Ottocento: Tomasin 2010b: 138).

La relativa uniformazione e la semplificazione grafica dei testi dialettali a stampa non impediscono la prosecuzione, nei manoscritti, di fenomeni di devianza e d'idiosincrasia: essi abbondano ad esempio, prevedibilmente, nel *Lamento dei pescatori* (cod. Marc. it. IX 173 = 6282, databile al 1570-71), uno dei capolavori dell'espressivismo popolareggiante del tardo Cinquecento, dove le scritture incongrue riproducono il parlato malfermo e smozzicato del proletariato veneziano¹³.

Dall'inizio dell'età moderna, comunque, il veneziano si assesta su usi grafici caratterizzati dalla permanenza di scritture etimologiche e di forme influenzate dall'italiano comune, ossia dalla lingua letteraria: come del resto in tutte le varietà romanze moderne dotate di una consuetudine di scrittura (se pur non di una precisa codificazione ortografica), si tratta di una rappresentazione *convenzionale* e non del tutto fedele della lingua piuttosto che lo specchio della sua realtà *fonetica*.

Di tale convenzionalità gli autori dialettali più attenti si mostrano consapevoli e ben persuasi. Così, nell'*Autore a chi legge dei Rusteghi* (1762), Goldoni si pronuncia ad esempio in favore del mantenimento *grafico* delle doppie nella grafia del veneziano, difendendone da un lato il valore etimologico, da un altro l'occasionale funzionalità fonetica per la salvaguardia dell'opposizione tra /z/ e /s/ (quest'ultima di fatto pronunciata come una geminata, [s:], con tratto non pertinente dal punto di vista fonologico):

Anche l'ortografia Veneziana altera talvolta il significato, ma chi vi abbada l'intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia. Noi, per esempio, non diciamo "bello", ma "belo", non "perfetto", ma "perfeto"; e per regola generale quasi tutte le consonanti doppie da noi si pronunciano semplici. Però in alcune voci le lettere semplici da noi si raddoppiano, come in luogo di "cosa" noi diciamo "cos-sa", ma queste sono pochissime. (Ed. Petronio 1958: 203.)

13 Il testo del *Lamento* si legge ancora nella vecchia edizione di Dazzi (1956: 444-49). A partire dalle incongrue scritture presenti in questo manoscritto ad es. *baij* 'badili', *castèi* e *cattèi* 'castelli', *meoni* 'meloni', *caamài* 'calamari', *battèi* 'battelli', *maatie* 'malattie', eccetera, si è giunti a sospettare un precoce riflesso di pronunce peculiari del veneziano contemporaneo, come la tipica "elle evanescente" (approssimante dorsopalatale rilassata), anche se è assai probabile che si tratti piuttosto di deformazioni espressivistiche piuttosto che di puntuali documenti della fonetica dialettale cinquecentesca (mi permetto di rimandare a Tomasin 2010a: 736).

Tale stato di cose viene consacrato dall'avvento della lessicografia (e di qualche tentativo di codificazione grammaticale) del veneziano, tra fine dell'età moderna e inizio di quella contemporanea. Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, pubblicato per la prima volta nel 1829, è uno dei migliori prodotti nella storia della lessicografia dialettale italiana *anche* perché dà un contributo rilevante alla stabilizzazione degli usi grafici di quella varietà.

Boerio si pone esplicitamente il problema della grafia del dialetto e del rapporto tra grafia e pronuncia (problema ignorato dai suoi predecessori, e del tutto trascurato ad esempio nel pionieristico *Vocabolario* che Gasparo Patriarchi aveva dedicato qualche decennio prima a «Padovano e Veneziano»), prendendo posizione contro l'artificiosità e la convenzionalità della scrittura e in favore di un'aderenza dello scritto al parlato:

L'ortografia del dialetto ha non meno impegnato le mie sollecitudini; e per questo conto non ho mancato di attenermi, generalmente parlando, agli Autori che abbiamo a stampa, e dei quali si vedrà il catalogo che precede il Dizionario. Io sono peraltro d'avviso che la prima regola dell'ortografia d'una lingua sia quella di scrivere, se fia possibile, come si parla. (Boerio 1829: VIII.)¹⁴

Una particolare attenzione Boerio pone ad alcuni sviluppi recenti della fonetica del veneziano, come la deaffricazione di /ts/, /dz/, di cui dà conto come di un fenomeno *in fieri*: se «i Veneziani non usano pronunciare il *Ci* e *Ce* come i Toscani, ma dicono *Cera*, *Cerchio*, *Certo*, *Cicerone*, come se in vece di *C* vi fosse una *Z* aspra», si osserva pure che «non solo la plebe Veneziana, ma molte altre persone hanno il bel vezzo di pronunciare il *CE* e il *CI* e anche la *Z* aspra, come se fossero una *s* dolce» (1829: IX). All'evoluzione della pronuncia, Boerio nega che debba corrispondere una modifica di abitudini grafiche ormai consolidate:

Ho sentito qualche zelante dell'ortografia ad opinare che così dunque si dovesse scrivere come la maggior parte pronunzia. Guardi Dio ch'io sia giammai per adottare una tale opinione. Non troverassi alcun Autore Veneziano antico o moderno, comunque egli stesso così parlasse, che siasi pensato di scrivere in cotal guisa: e questa sola sarebbe una buona ragione; ma v'ha poi l'altra che converrebbe alterare anzi capovolgere l'ordine alfabetico di migliaia di voci, e che quindi molti si di scervellerebbero cercando all'uopo qualche parola nel Dizionario. (Boerio 1829: X.)

Boerio preferisce dunque adeguarsi a una consuetudine grafica che, pur non essendo perfettamente fedele al suono, è coerente con una tradizione ormai consolidata:

14 Questo e i successivi brani citati dal *Discorso preliminare* del Boerio (1829) restano invariati anche nella seconda edizione del *Dizionario* (Boerio 1856).

Ma avendo dopo qualche riflessione osservato che una tale innovazione pubblicata dall'Autore limitatissimo di questo Dizionario, avrebbe forse dato motivo d'una critica senza confine dal canto di coloro che sono tenaci degli usi antichi; che d'altro canto quasi tutte le lingue Europee, ma in distinto modo la Francese, si pronunciano diversamente dalla scrittura; e che questo mio libro non è direttamente che ad uso de' Veneti, i quali m'intenderanno benissimo a prima giunta: ho pensato per tutto ciò di lasciar le cose nello stato primiero, ma non di meno di render noto il mio pensiero per abbandonarlo agli studii e alla cura di qualche altro zelante dell'ortografia vernacola, il quale saprà forse inventare o suggerire un espediente migliore. (Boerio 1829: X.)

Da premesse simili, Francesco Cherubini approderà, nella seconda edizione del suo *Vocabolario milanese*, a conclusioni del tutto analoghe a quelle di Boerio, conservative e ancorate all'uso piuttosto che alla fedeltà fonetica o alla razionalità funzionale della grafia: «in una parola l'ortografia in questo libro sarà tale, da poche cose in fuori, qual è comunemente nella pluralità delle nostre stampe vernacole odierne» (1839: 27)¹⁵. Moderna, insomma, ma anche ligia alla consuetudine della scrittura dialettale.

3. L'età della scrittura digitale

Il rinnovato interesse per la cultura popolare e in particolare per i dialetti del Veneto ha riaperto, nel tardo Novecento, il problema della grafia di queste varietà.

Il problema è complicato dall'avvento, nel panorama della letteratura dialettale, di varietà diverse da quelle dotate di una cospicua tradizione letteraria (il veneziano in particolare), e distinte dal dialetto dell'antica capitale. Dialetti, quelli della Terraferma centrale e settentrionale, dotati di un inventario fonologico almeno in parte difforme dal veneziano.

Si aggiunga che nel corso del sec. XX Venezia perde di fatto il suo ruolo culturalmente e linguisticamente centrale: le varietà rurali e marginali del Veneto, che accedono alla letteratura o magari a una scrittura più o meno folkloristica, non si sentono rappresentate correttamente dalla tradizione grafica del veneziano.

Così, la ricerca o la mitizzazione di una nuova *koinè* regionale a base diversa dal veneziano ha mosso una parte dell'opinione pubblica tardonovecentesca alla ricerca di una inafferrabile *Grafia veneta unitaria*, sulla quale agisce forse l'in-

15 Nella prima edizione del vocabolario, lo stesso Cherubini (1814: XIV) si era espresso più genericamente, richiamandosi al Balestrieri: «Per riguardo all'ortografia milanese, seguiti in generale il metodo tenuto dal Balestrieri, come quello che più mi parve avvicinarsi all'attuale nostra pronunzia e maniera di scrivere».

flusso di esperienze come quella del *talian* brasiliano, varietà veneta “mista” composta soprattutto da elementi delle varietà veneto-centrali e veneto-settentrionali elaborata dagli emigranti veneti in Brasile nella seconda metà del Novecento, e recentemente approdata a un riconoscimento anche giuridico da parte dello stato di Bahia¹⁶.

Un problema (orto)grafico tipico di questa fase riguarda la rappresentazione della caratteristica pronuncia di *elle* intervocalica a contatto di vocale non palatale, che irradia dal veneziano in età ottocentesca ma viene realizzata in modi piuttosto diversi nelle varietà di Terraferma, e comunque *non* ha valore fonologico, ma solo quello di realizzazione allofonica (la cosiddetta “*elle evanescente*”).

Quest'ultimo tratto ha indotto, alla fine del secolo scorso, all'escogitazione – da parte di *non linguisti* – di soluzioni grafiche originali, come quella che l'ideologo e uomo politico Franco Rocchetta, padre dell'autonomismo politico veneto, propone per le grafie dialettali usate soprattutto nei manifesti elettorali della *Liga Veneta*, e nello stesso nome ufficiale di quel movimento: una *l* tagliata da un trattino obliquo, simile – ma non uguale – al segno impiegato modernamente nella grafia del polacco (dove peraltro esso indica un suono ben diverso).

In questo caso, è evidente il sottinteso ideologico: la ricerca, cioè, di grafie che si discostino da quelle dell'italiano standard enfatizzando la differenza (= l'autonomia) delle varietà venete (anzi, della *lingua veneta*, come preferiscono chiamarla gli autonomisti) rispetto all'italiano standard e alla sua ormai istaurata ortografia.

È evidente che la maggior parte delle proposte di innovazione grafica che hanno coinvolto i dialetti veneti nell'età contemporanea muove verso una rappresentazione *fonetica* (né solo *fonologica*) della loro realtà. Si tratta tuttavia del frutto di un equivoco.

Dopo che a più riprese, a partire almeno dalla fine degli anni Settanta, il fonetista Luciano Canepari aveva caldeggiato, e autonomamente sperimentato, una nuova scrizione “razionale” dei dialetti veneti, particolarmente attenta alla loro realtà fonetica¹⁷, nel 1995 viene pubblicato dalla Regione del Veneto un manuale di *Grafia veneta unitaria* (GVU), frutto del lavoro di una commissione presieduta dal dialettologo Manlio Cortelazzo¹⁸. La proposta (orto)grafica del Manuale contiene soluzioni che si discostano completamente dalla reale tradizione grafica dei dialetti veneti, in coerenza con la dichiarata sfiducia nelle abitudini

16 Cfr. Curi 2009.

17 Cfr. Canepari 1979 e 1984: 121-46.

18 Gli altri membri della commissione erano: Silvano Belloni, Luciano Canepari, Dino Durante, Mario Klein, Gianna Marcato, Sergio Sacco, Maria Rosaria Stellin, Ugo Suman, Alberto Zamboni.

tradizionali di cui si legge in apertura della *Nota preliminare* (non firmata), nella quale si afferma

l'opportunità, anzi, la necessità per ogni parlata o gruppo dialettale, che voglia lasciare una traccia scritta della sua vitalità, di una propria grafia unitaria è tanto evidente, quanto impervia, perché ogni proposta per realizzarla si scontra ineluttabilmente contro radicate abitudini personali, pregiudizi grafici, imposizioni della tradizione, a cui è difficilissimo rinunciare. (GVU: 1)

La GVU prevede dunque l'introduzione di segni o gruppi grafici del tutto assenti nella consuetudine, difficili da proporre ad un pubblico non addetto ai lavori e di assai ardua integrazione nelle forme moderne della scrittura digitale: è il caso, ad esempio, dei grafemi <ç> e <ğ> per le affricate palatali sorda e sonora, o di <ñ> per la nasale velare, di <ñ̃> per quella palatale (si tratta in questo caso di un uso preso a prestito dall'ortografia dello spagnolo contemporaneo), di <ž> per la fricativa alveolare sonora, di <š> per la palatale, di <šç> per la sequenza [stʃ].

Nocque forse alla commissione che elaborò la GVU la mancanza di un preciso interlocutore a cui potessero rivolgersi quelle proposte, o forse piuttosto l'indecisione circa la scelta di esso. A chi poteva essere destinato un simile tentativo di razionalizzazione (orto)grafica? Agli addetti ai lavori, per cui la “grafìa unitaria” si risolverebbe in una sorta di alfabeto fonetico adattato ai dialetti veneti? O a un pubblico di nuovi scrittori dialettali? O ancora, agli insegnanti delle scuole, in funzione di una riscoperta e valorizzazione dei dialetti in ambiente didattico? Il risultato finale della GVU, ben più articolato e complesso di quello (minimalista, al confronto) inizialmente proposto da Canepari, non sembra adattarsi perfettamente a nessuno di questi pubblici potenziali. Superfluo chiedersi i motivi per cui essa sia rimasta quasi totalmente priva di seguito.

In anni recenti (2010), la medesima Regione del Veneto ha insediato una nuova commissione dedicata allo stesso argomento¹⁹. I componenti questa volta non sono fonetisti o dialettologi, ma i risultati del lavoro della commissione (alla quale chi scrive è stato invitato in due occasioni per altrettante audizioni come esperto esterno), si preannunciano altrettanto incerti quanto a possibilità di un reale accoglimento nell'uso comune.

Il problema è sempre lo stesso: l'alternativa tra una normalizzazione e una prassi di scrittura influenzata dalla tradizione ma anche dalle concrete circostanze storiche dello sviluppo della *scripta*. I membri della nuova commissione – non diversamente, per la verità, da alcuni componenti di quella vecchia – sembrano prescindere dalla distinzione tra una grafia fonetica, perfettamente aderen-

19 Deliberazione della Giunta Regionale del Veneto n. 287 del 16 febbraio 2010. I componenti della commissione sono: Sabino Acquaviva, Michele Brunelli, Gianfranco Cavallin, Rodolfo Del Monte, Davide Guiotto, Ludovico Pizzati.

te alla reale pronuncia dei dialetti (particolarmente ardua da ottenere quando si stia mettendo per iscritto una *koinè* dai tratti variabili, non una singola varietà o una lingua fortemente standardizzata) e una grafia corrente e usuale, che al limite può corrispondere anche a realizzazioni fonetiche diverse.

Un concreto esempio dei risultati cui può portare la tensione tra questi elementi contrastanti è la grafia dei dialetti veneti in internet, cioè nei numerosi siti, nelle chat e nei newsgroup dialettali attivati negli ultimi anni nella rete.

Lo standard in questo caso è imposto dalle esigenze pratiche, indipendentemente da qualsiasi imposizione verticistica: i criteri-guida nella selezione o nell'eliminazione delle grafie sembrano essere le abitudini degli scriventi (costruite prevalentemente sull'italiano standard) e la struttura della tastiera a disposizione dei normali utenti dialettofoni di un computer (cioè la tastiera italiana, di solito).

Ciò non impedisce, tuttavia, l'affermarsi di usi strani e talvolta incongrui, come l'impiego di <f> per la "elle evanescente" di cui si è detto, particolarmente diffuso nei siti internet amatoriali dedicati al dialetto: impiego storicamente assurdo, data l'origine di quel segno, e inutile dal punto di vista funzionale, visto che l'articolazione cui rimandano simili espedienti grafici altro non è se non un allofono condizionato dalla posizione (intervocalica davanti a vocale non palatale) di un fonema che potrebbe tranquillamente seguire ad essere rappresentato con <l>, o al limite omesso nei casi di evanescenza "totale" (cioè a contatto di vocale palatale).

A fronte della vitalità di usi e di variazione, gli sforzi di introdurre, per mezzo di provvedimenti dell'autorità pubblica, nuovi usi grafici privi di fondamento nella tradizione e nel concreto uso degli scriventi, appaiono destinati alla frustrazione.

La migliore grafia non è semplicemente di natura *fonetica*, giacché anche una scrittura tradizionale e convenzionale può essere messa al servizio di pronunce almeno parzialmente diverse.

Un buon modello, per il momento, sembra fornito dalla tradizione letteraria e lessicografica del veneziano: essa è piuttosto nota (grazie soprattutto alla grande fortuna, tra il pubblico dei profani non meno che tra gli addetti ai lavori), complessivamente semplice (perché priva di segni fonetici difficilmente comprensibili), ricca di soluzioni etimologiche, che l'avvicinano all'italiano (e al latino), e inoltre facilmente adattabile alle tastiere dei computer odierni, a differenza di certe grafie "razionali" uscite dal tentativo, d'impostazione tipicamente tardonovecentesca, di rivitalizzare artificiosamente l'uso dei dialetti con proposte semplicemente inapplicabili nella realtà. È molto probabile che di fronte a simili proposte, Giuseppe Boerio avrebbe usato parole di riprovazione anche più aspre di quelle impiegate per descrivere le incongruenze dei testi antichi:

Se leggiamo delle scritture veneziane antiche [...] noi vi troviamo delle sconciature ortografiche, che fanno arricciare il naso e che rendono talvolta oscuro e inintelligibile il sentimento. (Boerio 1856: 11.)

Bibliografia

1. Opere citate

- Baehrens 1922 = Wilhelm Adolf Baehrens: *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle (Saale), 1922.
- Boerio 1829 = Giuseppe Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1829.
- Boerio 1856 = Giuseppe Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.
- Canepari 1979 = Luciano Canepari: "I suoni dialettali e il problema della loro trascrizione", in M. Cortelazzo (cur.): *Guida ai dialetti veneti*, vol. 1, Padova, 1979, 45-81.
- Canepari 1984 = Luciano Canepari: *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, 1984.
- Castellani 1952 = Arrigo Castellani: *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, 1952.
- Castellani 1995 = Arrigo Castellani: "Grafemi e fonemi: il caso di Antonio di ser Girolamo da Orvieto (con una giunta sul monottongamento di uo a Orvieto e a Roma)", in: *Studi linguistici italiani XXI* (1995), 145-54 (ora in Castellani 2004b: 27-31, da cui si cita).
- Castellani 2004a = Arrigo Castellani: "Il nesso ks ('x') in italiano", in F. Frasnèdi, R. Tesi (curr.): *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Firenze, 2004, 31-45 (ora in Castellani 2004b: 86-103, da cui si cita).
- Castellani 2004b = Arrigo Castellani: *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)* (a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni), Roma, 2004.
- Cherubini 1814 = Francesco Cherubini: *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1814.
- Cherubini 1839 = Francesco Cherubini: *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1839.
- Curi 2009 = José Curi: *El Talian (a lingua dos Imigrantes Italianos de Santa Catarina)*, Florianópolis, 2009.
- Dazzi 1956 = Manlio Dazzi: *Il fiore della lirica veneziana. Dal Duecento al Cinquecento*, Venezia, 1956.
- Deliberazione della Giunta Regionale veneta 287/2010 = Giunta Regionale del Veneto: deliberazione 16 febbraio 2010, n. 287.
- Formentin 1996 = Vittorio Formentin: "Note sulla rappresentabilità grafica degli allofoni", in: *Contributi di filologia dell'Italia mediana X* (1996), 169-96.
- Frei 1950 = Henri Frei: "Zéro, vide et intermittent", in: *Zeitschrift für Phonetik und allgemeine Sprachwissenschaft IV* (1950), 161-91.
- Gizzi 2010 = Chiara Gizzi, Paolo Procaccioli (curr.): *Note linguistiche a Girolamo Ruscelli: Lettere*, Manziana, 2010.
- GVU = Giunta Regionale del Veneto (cur.): *Grafia Veneta Unitaria. Manuale*, Padova, 1995.
- Paccagnella 2012 = Ivano Paccagnella: *Dizionario del Pavano*, Padova, 2012.
- Pecoraro 1957 = Marco Pecoraro: "Anomalie grafiche e fonetiche in un'epistola senese del primo Trecento", in: *Studi di filologia italiana XV* (1957), 439-52.
- Pellegrini 1975 = Giovan Battista Pellegrini: "Fonetica e fonematica", in Id.: *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, 1975, 88-141.
- Petronio 1958 = Carlo Goldoni: *Commedie* (a cura di G. Petronio), Milano, 1958.

- Prati 1968 = Angelico Prati: *Etimologie venete* (a cura di G. Folena e G. B. Pellegrini), Venezia – Roma, 1968.
- Richardson 2001 = Giovan Francesco Fortunio: *Regole grammaticali della volgar lingua* (a cura di B. Richardson), Roma – Padova, 2001.
- Rossi 1888 = Andrea Calmo: *Le lettere* (a cura di V. Rossi), Torino, 1888.
- Salvioni 1890 = Carlo Salvioni: Recensione a L. Donati: *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'esempi in antico veneziano* (1889), in: *Giornale storico della letteratura italiana* XV (1890), 257-72 (ora in Salvioni 2008, vol. II, 212-27).
- Salvioni 1892 = Carlo Salvioni: "L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Melasco", in: *Bollettino Storico della Svizzera italiana* XIX (1892), 133-70 (ora in Salvioni 2008, vol. I, 523-61).
- Salvioni 2008 = Carlo Salvioni: *Scritti linguistici* (a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin, P. Vecchio), 5 voll., Locarno, 2008.
- Stussi 1965a = Alfredo Stussi: *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, 1965.
- Stussi 1965b = Alfredo Stussi: "Particolarità grafiche e particolarità fonetiche di un testamento in dialetto veneziano antico", in: *Studi e saggi linguistici* V (1965), 143-60.
- Stussi 1992 = Alfredo Stussi: "Il memoriale d'un proprietario terriero fiorentino dei primi del Trecento", in: *Studi linguistici italiani* XVIII (n. s. XI) (1992), 173-237.
- Tomasin 2004 = Lorenzo Tomasin: *Testi padovani del Trecento*, Padova, 2004.
- Tomasin 2010a = Lorenzo Tomasin: "La cosiddetta 'elle evanescente' del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica", in G. Ruffino, M. D'Agostino (curr.): *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti dell'ottavo Convegno Internazionale dell'ASLI (Palermo, 29-31 ottobre 2009)*, Palermo, 2010, 729-51.
- Tomasin 2010b = Lorenzo Tomasin: *Storia linguistica di Venezia*, Roma, 2010.

2. Risorse telematiche citate

- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*: <http://artfl-project.uchicago.edu/content/ovi>. Consultato il 30.12.12.

Alcune riflessioni conclusive

«Chi o che cosa determina [...] l'ortografia? Come si forma la grafia di una lingua? Come cambia, e quali leggi segue? Esistono davvero queste leggi o piuttosto sono all'opera delle eminenze grigie che decidono arbitrariamente su bene e male, giusto e sbagliato, ed elaborano regole insensate per rendere difficile la vita a chi scrive?» (Meisenburg: 80)

Se comincio queste mie conclusioni citando Trudel Meisenburg, che aprendo il suo articolo ha ricordato il mio invito ai relatori del convegno, non è per ricambiare la cortesia: l'introduzione al suo contributo è una sorta di "proemio al mezzo" di questo volume, e il passo riportato ne inquadra perfettamente il problema centrale. Ebbene, quali risposte emergono dal confronto di esperienze di lingue ed epoche diverse qui raccolte?

*

Un primo dato che mi pare emergere con una certa chiarezza è l'esistenza di due categorie di lingue (nel senso più ampio e neutro del termine) che si comportano diversamente e sono soggette a "poteri forti"¹ diversi.

In un primo gruppo, che comprende il latino antico e in parte quello medievale, il francese e lo spagnolo, l'ortografia tende a svilupparsi in modo relativamente spontaneo; se ci sono interventi consapevoli, di norma non mirano a riorganizzare l'intero sistema, ma sono solo aggiustamenti, magari anche importanti e vistosi, che però riguardano singole questioni. Posto che «per i sistemi alfabetici di scrittura l'orientamento verso i suoni è fondamentale» soprattutto nelle prime fasi di una tradizione grafica (Meisenburg: 94; vd. anche 95), per capirne gli sviluppi successivi è importante considerare l'entità e la qualità dei mutamenti fonetici subiti dalla lingua nel corso del tempo. Un'evoluzione modesta permette alla scrittura di adeguarsi gradualmente alle novità: è ciò che è avvenuto allo spagnolo² e al latino antico nella sua fase centrale (come anche, almeno fino a un certo punto, a quello medievale dopo la grande riforma di Alcuino³). La scrittura tenderebbe a seguire anche una fonetica profondamente trasformata, com'è stato ad es. nel latino più arcaico, fino al III-II sec. a. C.; ma se i mutamenti fonetici incidono nella struttura della lingua e producono un gran numero di omofonie, la scrittura esiterà ad adeguarsi alla pronuncia per ragioni di chia-

1 Questa è l'espressione che avevo pensato in origine per il titolo del convegno, poi resa in tedesco con 'geheime Mächte'.

2 Vd. Meisenburg: 101-04.

3 Vd. Biddau: 57.